

Introduzione¹
Aurora Donzelli, Alessandra Fasulo

Il tema dell'*agency* è di complessa sistemazione per le sue ramificazioni disciplinari e nella complicata genealogia. In quanto segue cerchiamo di dar conto di affiliazioni e divergenze, contrapposizioni e problemi aperti, fissando però alcuni punti sia nell'origine storica del costruito e dei suoi usi sia nella corrispondenza a settori di studio già esistenti sotto altri nomi ed etichette.

A. D. e A. F.

* * *

Parte prima
Ripensando all'*agency* a partire dallo studio del lin-
guaggio²
Aurora Donzelli

In una soleggiata mattinata di fine ottobre mi trovavo a fare colazione con due miei amici – Joseph e Rossella – e con il loro bambino di nove mesi in un piccolo ristorante lungo la costa californiana dell'Orange County dove Joseph e Rossella si sono trasferiti da poco per lavorare nel centro universitario di Irvine. Osservando il piccolo Luca, beatamente assopito nella sua carrozzina, provai un poco di invidia per la sensazione di assoluta spensieratezza che traspariva nel suo volto serenamente addormentato e dissi a Joseph che se avessi potuto scegliere la mia vacanza ideale, avrei voluto passare una settimana o due nel corpo e nella mente di Luca...

niente impegni, scadenze, preoccupazioni... cosa si può immaginare di più rilassante e rigenerante di un'incursione temporanea nella vita interiore di un poppante?

Joseph, riflettendo sul mio commento assunse un'aria un po' perplessa, e sorridendo ribatè: "Sì forse, ma non so quanto sia invidiabile... Se fossi nei suoi panni non avresti... *agenzia*...". Un'espressione vagamente interrogativa e disorientata si disegnò sul volto di Joseph che dopo una breve pausa mi chiese: "ma come si dice in italiano 'agency'?" Va detto qui che Joseph è uno studioso di letteratura comparata e parla correntemente molte lingue tra cui l'italiano che usiamo quasi esclusivamente nelle nostre conversazioni, sia che si parli di argomenti accademici sia che si tratti di questioni della vita quotidiana.

In modo piuttosto ironico e inaspettato, la risposta di Joseph alla mia battuta interruppe lo scorrere lieve e vagamente ozioso della conversazione domenicale, riportandoci a una discussione decisamente più impegnativa relativa alla nozione di *agency*. Si può dire che un bambino di nove mesi sia dotato di *agency*? Io sostenevo di sì, mentre Joseph, riteneva di no³. Nel dibattere le ragioni a favore dell'una o dell'altra opzione ci trovammo entrambi di fronte alla necessità di esplicitare i nostri rispettivi modi di intendere la nozione di *agency*. Ci accorgemmo così che sebbene condividessimo un'idea generica del significato del termine *agency*, nel momento in cui tentavamo di articolarne una definizione analitica le nostre posizioni sembravano irrimediabilmente divergere. In altre parole, sembravamo condividere abbastanza per dibattere sulla nozione ma non abbastanza per approdare a una definizione minima comune.

Questo episodio mi sembra evocare alcuni degli interrogativi e delle motivazioni che stanno all'origine del progetto di questo libro. Oltre a suggerire la mancanza di un diretto corrispettivo in italiano, l'amichevole disputa avuta con Joseph (un anglofono con un'ottima padronanza dell'italiano), rivela infatti come il termine *agency* non sia solamente onnipresente nelle scienze umane e sociali, ma occupi anche spazi più quotidiani e prosaici di conversazione.

Com'è possibile dunque che non si trovi un accordo su come tradurlo in italiano? O meglio, come dobbiamo pensare alla mancanza di un esatto corrispettivo in italiano? Per rispondere a questa domanda dobbiamo forse prima chiederci come dobbiamo intendere la nozione di *agency*. Qual è il suo reale potenziale euristico? Quale tipo di contributo in questa impresa può essere offerto dallo studio situato dei processi comunicativi e dall'analisi delle modalità grammaticali e discorsive attraverso cui i parlanti rappresentano le loro azioni all'interno delle interazioni linguistiche?

I saggi raccolti in questo volume offrono alcune risposte o propongono diversi modi di riformulare le domande relative al concetto di *agency* e ai suoi impieghi.

Ambiguità e polisemie

Come ha notato Laura Ahearn (2001a, p. 109) il termine *agency* "è divenuto onnipresente in antropologia e in altre discipline". La recente popolarità ha contribuito a sovraccaricare questa parola di significati ideologici supplementari, rendendone a volte problematico l'utilizzo. Forse per prima cosa dobbiamo quindi cercare di prendere momentaneamente distanza dai significati che sono stati assunti dal termine all'interno delle scienze umane e sociali e accostarlo da un diverso punto di vista. Proviamo quindi a mettere momentaneamente tra parentesi le definizioni correntemente date alla nozione di *agency* nell'ambito della teoria sociale per addentrarci a esplorare l'aura semantica del termine nella letteratura inglese degli ultimi due secoli⁴.

Herman Melville in un passaggio di *Moby Dick* (1851, p. 291), ad esempio, utilizza la parola *agency* per alludere a un misterioso intervento divino che avrebbe salvato il protagonista dal venire risucchiato dai flutti⁵:

Suddenly bubbles seemed bursting beneath my closed eyes; like vices my hands grasped the shrouds; some invisible, gracious *agency* preserved me; with a shock I came back to life⁶.

Va notato però che il termine *agency* non si riferisce solamente all'azione divina o a un benefico intervento della provvidenza. In *The Mill on the Floss*, George Eliot (1860, p. 306) usa la parola per indicare un potere diabolico:

It is clear that the irascible miller was a man to interpret any chance-shot that grazed him as an attempt on his own life, and was liable to entanglements in this puzzling world, which, due consideration had to his own infallibility, required the hypothesis of a very active diabolical agency to explain them⁷.

La parola *agency* non rinvia solo all'intervento di potenze soprannaturali dai contorni non chiaramente definiti (sia-no esse benefiche o maligne). Charles Dickens fa spesso uso del termine per riferirsi all'azione esercitata da oggetti e cose, come ad esempio nel frammento da *Great Expectations* (1861, p. 80) che riporto qui sotto:

It is fair to remark that there was no prohibition against any pupil's entertaining himself with a slate or even with the ink (when there was any), but that it was not easy to pursue that branch of study in the winter season, on account of the little general shop in which the classes were holden – and which was also Mr. Wopsle's great-aunt's sitting-room and bed-chamber – being but faintly illuminated through the agency of one low-spirited dip-candle and no snuffers⁸.

Per completare il quadro, si può citare un altro esempio tratto dall'*Introduzione* all'*Origin of the Species* in cui Darwin (1859, p. 79) utilizza la parola *agency* per riferirsi all'"opera di certi insetti":

In the case of the misseltoe, which draws its nourishment from certain trees, which has seeds that must be transported by certain birds, and which has flowers with separate sexes absolutely requiring the agency of certain insects to bring pollen from one flower to the other (...)⁹.

Come mostrano chiaramente questi brevi frammenti, la parola *agency* in inglese rinvia a una nozione astratta e im-

personale di azione non direttamente riconducibile a un soggetto agente, e sembra riferirsi a un principio causale non necessariamente individualizzabile, umano, o animato. Se i frammenti tratti da Eliot e da Melville descrivono come questo principio causale impersonale possa presentificarsi nell'epifania di *entità* divine o diaboliche, negli esempi tratti da Dickens e Darwin sembra mancare del tutto il senso di personalizzazione in un'esistenza concreta.

Questa complessa valenza semantica del termine è un aspetto importante del suo utilizzo all'interno delle scienze umane e sociali di ambito anglosassone e può cominciare a illuminare alcune ambiguità nel significato del termine e in parte spiegare le ragioni della sua difficile resa in italiano. Il termine *agency* mi sembra infatti intrattenere un rapporto duplice e ambivalente con le nozioni di soggetto e di soggettività. In alcuni casi, le riflessioni su *agency* in diversi ambiti disciplinari esibiscono una relazione (a volte tacita o non completamente esplicitata) con l'aura semantica del termine evocata dagli esempi letterari, citati poco sopra, in cui la parola *agency* si presta a venire tradotta come "azione", "attività", "potere" (nel senso di "principio causale di azione" o di "causa efficiente"). Altre volte il significato di *agency* entra in risonanza con la nozione semantica e morale di agente o con una concezione fenomenologica di soggettività (e inter-soggettività), riconnettendosi quindi in vari modi alla nozione di soggetto percipiente e agente.

Nella teoria semantica si parla di "caso Agente" in riferimento al ruolo semantico con cui viene individuato – all'interno di un enunciato – "il volontario iniziatore di un evento che ha conseguenze per un oggetto o per un paziente umano" (Duranti 1990, p. 651)¹⁰. In questa prospettiva, l'*agency* può essere pensata quindi in relazione a questa nozione, come prerogativa o proprietà di un referente identificabile come l'agente semantico (e morale).

In un passaggio tratto da *The Secret Agent* di Joseph Conrad (1907, p. 95) troviamo un chiaro esempio di come la parola *agency* possa rinviare all'idea di un soggetto umano agente dotato di volontà e capacità trasformativa:

To destroy public faith in legality was the imperfect formula of his pedantic fanaticism; but the subconscious conviction that the framework of an established social order cannot be effectually shattered except by some form of collective or individual violence was precise and correct. He was a moral agent – that was settled in his mind. *By exercising his agency with ruthless defiance he procured for himself the appearances of power and personal prestige. That was undeniable to his vengeful bitterness*¹¹.

Queste due differenti potenzialità semantiche del termine *agency* vengono declinate secondo diverse modalità in ambito teorico e filosofico. Nell'opera di Judith Butler, per esempio, *agency* sembra rinviare a una nozione impersonale di azione che non viene quindi associata all'esistenza di un soggetto agente o di una soggettività individuale¹². Rimanendo all'interno dell'ambito post-strutturalista, un altro esempio è fornito dal lavoro di Michael Hardt e Toni Negri (2001) e dalla loro tematizzazione del concetto di moltitudine (*o multitud*) come una forma emergente di *agency* politica non individualizzata.

La prospettiva di Anthony Giddens (1979; 1984) – che in qualche modo mi sembra rappresenti un tentativo di sintesi tra la teoria della pratica di Bourdieu, la fenomenologia di derivazione husserliana e la filosofia dell'azione elaborata da pensatori anglosassoni come Donald Davidson e Charles Taylor¹³ – propone invece una nozione di *agency* in cui vengono attualizzate una serie di connessioni di significato con la categoria di soggetto agente individuale (ponendosi quindi di più in relazione con il senso di *agency* evocato dal brano tratto da Conrad). Giddens (1984, p. 5) sostiene infatti che un certo grado di riflessività è una caratteristica fondamentale del flusso dell'agire quotidiano e afferma (p. 9) in modo chiaro che l'*agency* pertiene a eventi di cui un individuo è il perpetuatore, nel senso che l'individuo potrebbe ad ogni momento di una data sequenza di comportamento avere agito diversamente¹⁴.

A mio modo di vedere è questo rapporto duplice e ambiguo con la nozione di soggetto e soggettività (è intenzio-

nalità) sottesa all'aura semantica della parola *agency* che rende problematico trovare un unico equivalente terminologico in italiano, o in altre lingue. *Agency* rinvia alla capacità e alla facoltà umana – al tempo stesso universale e “socioculturalmente mediata di agire” (Ahearn 2001a, p. 112), oppure può essere letta in relazione alla categoria (semantica o morale) di “agente” dotato della capacità di agire in modo trasformativo sul mondo, o più blandamente di entità (individuale o collettiva) che, in modo più o meno consapevole e intenzionale, esercita un potere producendo un effetto (anche solo con la sua mera esistenza); oppure può richiamare la nozione di causa efficiente, di sostanza inanimata (materiale o immateriale) la cui presenza innesca fenomeni fisici o chimici, o di strumento o mezzo che contribuisce all'attualizzazione di un effetto. O ancora può essere utilizzata come un sinonimo del termine “azione” inteso in senso astratto, venendo così impiegata per riferirsi a una molteplicità di concezioni emiche dell'agire che possono essere formalizzate in principi e norme di comportamento esplicite, oppure possono venire rintracciate a un livello più implicito come ad esempio nella struttura grammaticale di un enunciato o nella sequenza dei turni di conversazione.

Contiguità, intersezioni e distinzioni

Più che essere intraducibile, il termine *agency* sembra quindi mancare di un unico corrispettivo in italiano¹⁵. Da un lato la parola richiama un'idea volontaristica e solipsistica di agente individuale autonomo e dall'altro può evocare quasi una rimozione del soggetto e venire intesa come struttura dell'azione che sussiste indipendentemente dagli attori individuali che la abitano o “la agiscono” in modo transitorio. Come possiamo quindi mettere ordine in questa molteplicità di significati contigui e al tempo stesso differenti?

Alcune recenti riflessioni di Sherry Ortner (2006) sulla nozione di *agency* mi sembrano cogliere utilmente la doppia valenza del termine emersa negli esempi letterari e nelle diverse definizioni precedentemente discussi. Ortner articola questa complessità attraverso una discussione della relazione tra

agency e intenzionalità¹⁶. Secondo Ortner (p. 134) infatti le molteplici definizioni e posizioni riguardo alla nozione di *agency* possono essere ordinate in base alla diversa relazione che stabiliscono con la nozione di intenzionalità.

Ortner sostiene che sia possibile individuare un continuum tra le definizioni di *agency* in cui l'intenzionalità gioca un ruolo secondario e quelle in cui riveste un'importanza centrale. Tra le definizioni "morbide" Ortner (ib.) posiziona quella di Ahearn (2001a, p. 112)¹⁷, Duranti (2004a, p. 453, e ripresa in questo volume), e Giddens (1979, p. 55)¹⁸, mentre le concettualizzazioni di *agency* elaborate dai teorici dell'azione come Taylor (1985a; 1985b, p. 99) e Sewell (1992, p. 20)¹⁹ vengono ascritte alla gamma di definizioni "dure", in cui viene assegnato un primato all'intenzionalità. Ortner stessa (2006, p. 136) assume una posizione intermedia tra i due poli del continuum, evidenziando alcuni dei limiti delle definizioni "dure", ma sottolineando la necessità di postulare nella tematizzazione della nozione di *agency* una qualche forma di intenzionalità in modo da non perdere la distinzione tra pratiche routinarie "che procedono con poca riflessione e pianificazione, e atti agentivi che intervengono sul mondo con qualcosa nella mente (o nel cuore)"²⁰.

Rischi e sovrapposizioni

La breve escursione attraverso alcune delle modalità di utilizzare il termine *agency* nella letteratura di finzione e nelle scienze sociali, lungi dal rappresentare una rassegna esaustiva, dovrebbe avere dato un'idea della vastità del perimetro di applicazione del termine. Sembra, tuttavia, che la nozione di *agency* venga perlopiù associata a modelli di riproduzione culturale e di azione sociale contraddistinti da un primato dato agli individui e pervasi da una sorta di afflato volontaristico.

È dunque in parte vero che, come suggerisce Ahearn (2001a, p. 110), soprattutto in ambito antropologico, la recente fortuna del termine è da connettere alla svolta riflessiva e alla critica postmoderna alle modalità tradizionali di rappresentazione etnografica e ai paradigmi oggettivisti e naturalisti che tendono a "enfaticizzare la preminenza dell'in-

sieme della società sulle sue parti individuali" (Giddens 1984, p. 1). Il riferimento alla nozione di *agency* viene spesso automaticamente associato a quegli approcci che insistono sul ruolo giocato dagli attori individuali nella riproduzione dei sistemi sociali.

Questo riconoscimento del ruolo giocato dagli esseri umani "nel fare la società" (Ahearn 2001a, p. 7) si carica poi di una valenza etica e politica: l'elaborazione di teorie dell'azione sociale che permettono di dare conto di tutti "i partecipanti al gioco" (Comaroff, Comaroff 1991, p. 9), consente di mostrare il ruolo attivo e inventivo svolto dai soggetti all'interno dei processi storici e socio-culturali descritti da storici, antropologi o sociologi (cfr. Keane 1997).

Se da un lato queste linee di riflessione sono stimolanti e suggestive, dall'altro l'appiattimento della nozione di *agency* su di una prospettiva che enfatizza una meccanica individualista e volontarista dell'azione sociale riduce la complessità teorica della nozione rischiando di depotenziarne lo spessore euristico e di limitarne l'applicazione all'interno di un dibattito circolare relativo all'alternativa tra determinismo e volontarismo, tra approcci imperniati su prospettive normative o, di contro, influenzati dalla teoria della scelta razionale, con il risultato quindi di porre la questione come uno scontro tra i sostenitori e i detrattori dell'idea che gli individui giochino un ruolo nella riproduzione della struttura.

Diffidenze e avversioni

Come sottolinea Margaret Archer (2000, p. 4), l'alternativa tra *agency* e struttura si configura come un'opzione tra due forme di riduzionismo. Ai fautori di quello che lei definisce come "conflagrazionismo discendente" secondo cui "non siamo altro che quello che di noi fa la società", si oppone il "conflagrazionismo ascendente" a cui vanno ascritte le teorie che mettono in primo piano il ruolo degli attori individuali nella riproduzione dei sistemi sociali.

È in questa storia recente che va rintracciata l'origine dell'avversione per l'utilizzo della nozione di *agency* che ritroviamo tra antropologi, sociologi e storici. Jean e John Co-

maroff (1992) mettono in guardia contro i rischi di quello che loro definiscono "la svolta umanistica" (p. 36), la cui più chiara manifestazione consiste in un uso ossessivo del concetto di *agency* e nel "dare precedenza agli individui sui contesti" (p. 10).

Emrbayer e Mische (1998) in una rassegna critica sull'utilizzo del termine nella teoria sociale e in diversi paradigmi sociologici sembrano credere che il concetto di *agency* sia decisamente inflazionato e sottolineano come la sua sovrapposizione con una serie di nozioni diverse e complesse come quelle di creatività, scelta, intenzionalità, resistenza e autonomia contribuisca a renderlo problematico ed elusivo. Gioiolo Fele (in questo volume) offre una dettagliata rassegna delle modalità di utilizzo del termine *agency* in sociologia per decretarne l'inutilità dal punto di vista euristico e l'inadeguatezza dal punto di vista teorico.

Spunti per ripensare la questione da una diversa prospettiva

Negli ultimi decenni gran parte del lavoro degli antropologi linguistici e di altri scienziati sociali che fanno del linguaggio il loro principale oggetto di studio è stato ispirato dall'idea che il linguaggio sia azione sociale. Questa importante acquisizione teorica ed empirica è maturata dall'intersecarsi di contributi intellettuali provenienti da numerosi ambiti disciplinari che si occupano dello studio dell'interazione umana (come l'etnografia della comunicazione, la pragmatica, la socio-linguistica, l'etno-metodologia e l'analisi della conversazione) con altri ambiti del sapere (la psicologia culturale d'indirizzo socio-storico di Lev Vygotskij, la critica letteraria del circolo di Bachtin e Voloshinov, la tradizione fenomenologica e la teoria degli atti linguistici, per indicarne solo alcuni).

La scelta di fare di *agency* il tema centrale di un libro che raccoglie i contributi di studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari, ma accomunati da un interesse per lo studio empirico dell'interazione umana e della relazione tra linguaggio, cultura e società, si basa sulla volontà di costruire

uno spazio di discussione situato all'intersezione tra diverse prospettive teoriche e metodologiche, che si dedicano allo studio del linguaggio come azione e all'analisi dell'azione attraverso il linguaggio con l'obiettivo di mostrare come queste diverse tradizioni di ricerca possano offrire spunti interessanti per riflettere sul concetto di *agency* e ripensare il dibattito a esso collegato da una diversa angolatura.

Il progetto iscritto nella selezione di saggi raccolti nel presente volume fa interagire diverse tradizioni disciplinari come la pragmatica (e le riformulazioni antropologiche della teoria degli atti linguistici), le riflessioni sul rapporto tra linguaggio e visione del mondo (e le varie versioni della nozione di relatività linguistica), lo studio degli aspetti sequenziali del parlato e l'analisi degli schemi interpretativi utilizzati dagli attori sociali nella produzione dell'interazione, suggerendo che lo studio situato dei processi comunicativi e delle interazioni linguistiche può contribuire a restituire spessore etnografico allo studio della nozione di *agency* e, allo stesso tempo, a illuminarne aspetti teorici meno scontati.

Seppur contraddistinti da metodologie e orientamenti teorici differenti, le ricerche dei diversi autori di questo volume sono caratterizzate da un comune interesse per un livello micro-etnografico d'analisi e dall'impiego di tecnologie per la registrazione sonora e visuale delle pratiche comunicative a cui si accompagnano sistemi di trascrizione che possano restituire nel dettaglio la sequenza dell'interazione e la struttura morfosintattica dell'enunciato.

Alla base di questa impresa collettiva sta quindi l'intento di offrire un percorso alternativo per riflettere sulla nozione di *agency* a partire dall'analisi empirica. I diversi contributi si concentrano sulle etno-teorie dell'*agency* e sui metodi usati all'interno di particolari comunità linguistiche o nell'ambito di diverse "comunità di pratiche" (Lave, Wenger 1991) per interpretare l'azione e per rappresentare il coinvolgimento proprio e altrui negli avvenimenti, siano essi rappresentati o agiti.

I diversi capitoli mostrano come l'universale coinvolgimento umano nell'azione possa venire articolato secondo

modalità particolari di partecipazione e di assegnazione della responsabilità propria e altrui, e come possa venire declinato in diverse teorie locali in cui emergono rappresentazioni culturalmente specifiche della capacità umana di agire. Senza pretendere di esaurire la ricchezza e la complessità delle prospettive offerte dai diversi autori della presente raccolta, vorrei qui tratteggiare alcune linee di riflessione che entrano in dialogo nel volume.

Un primo aspetto riguarda il livello di formalizzazione (e di consapevolezza individuale o culturalmente condivisa) da attribuire alle molteplici etno-teorie dell'azione discusse all'interno dei singoli capitoli²¹. Esse infatti possono essere implicite nei metodi utilizzati dai membri di specifiche comunità di pratiche nello svolgimento di particolari attività sociali (come vediamo nelle pratiche di lettura dei bambini descritte da Sterponi, o nell'interazione familiare e terapeutica analizzata da Fasulo, o nel caso degli operatori dell'emergenza di cui parla Fele), oppure possono essere "lette" nelle modalità grammaticali e discorsive attraverso cui i parlanti rappresentano la realtà (come viene discusso da Cuturi; Duranti; Galatolo), oppure possono essere iscritte in determinate strutture morfologiche e sintattiche associate a specifici generi del discorso performativo (come quello rituale – analizzato da Gnerre –, o politico – di cui parlo nel mio capitolo). In altri casi ancora, queste concezioni implicite dell'*agency* e dell'intenzionalità possono venire articolate in modo riflessivo e costituire una sorta di repertorio di principi esplicativi o normativi che possono essere invocati in modo esplicito in contesti in cui gli attori sociali si trovano, per diverse ragioni, a discutere delle teorie dell'azione, intenzionalità e responsabilità che orientano il loro comportamento, come ad esempio avviene nel caso – discusso da Richland – di una disputa giuridica relativa all'assegnazione di un'eredità presso una comunità hopi dell'Arizona o nel contesto di una seduta di elicitazione linguistica in cui un malinreso relativo alla nozione di prefisso e suffisso sorto tra Cuturi e il suo interlocutore huave stimola una serie di osservazioni metalinguistiche in cui vengono esplicitate alcune importanti nozioni huave di intenzionalità e azione.

Un secondo nucleo di indagine pertiene alla descrizione della gamma di possibilità di espressione dell'*agency* offerte dalle strutture morfosintattiche o conversazionali a disposizione dei parlanti, strutture che stabiliscono i limiti e al tempo stesso costituiscono le risorse per la codificazione e l'espressione dell'*agency*. Nel saggio di Duranti si analizzano i limiti e le potenzialità semantiche di diverse lingue storico-naturali nell'attribuzione dell'agentività a enti non umani, da un punto di vista cross-linguistico si nota come vi siano lingue che permettono di estendere (o incrementare) l'agentività e lingue che sembrano invece più restrittive. Cuturi descrive invece come nella lingua huave parlata dagli abitanti di San Mateo del Mar (Oxaca, Messico) alcuni vincoli logico-semanticci regolino l'accettabilità di enunciati relativi all'attribuzione di agentività a referenti umani e non umani (animati e inanimati). L'analisi di Cuturi mostra come l'espressione grammaticale e lessicale della gerarchia dell'animatezza e della segmentazione temporale dell'azione giochino un ruolo importante nell'"architettura" locale dell'agentività in cui si intravede una particolare attenzione per la definizione di elaborate gerarchie relative ai rapporti causali sottesi al dispiegarsi fenomenologico delle azioni e degli eventi. Ma se da un lato viene sottolineato come alcuni aspetti della morfologia verbale e della semantica huave informino le teorie locali dell'azione e della responsabilità, dall'altro il saggio mostra come i parlanti possano fare un uso creativo delle risorse morfosintattiche di cui dispongono per esprimere sottili sfumature nell'attribuzione dell'agentività (come nell'innovativo utilizzo del prefisso *na-/nea-*). La dialettica tra restrizioni e aperture nell'espressione dell'agentività è anche al centro del saggio di Galatolo che analizza come testimoni ed imputati ricorrono a determinate strategie discorsive per rinegoziare la rappresentazione del loro coinvolgimento negli avvenimenti discussi senza violare apertamente le regole che presiedono allo svolgimento degli in-

terrogatori in tribunale. Oltre a costituire un ambito importante per la comprensione dei processi di riproduzione socio-culturale delle nostre teorie native della colpa e della responsabilità, il lavoro di Galatolo sull'interazione in tribunale mostra un interessante tensione tra le costruzioni discorsive imposte dal contesto istituzionale e le strategie di "resistenza" degli interrogati. Il contributo di Sterponi si concentra su un altro ambito di pratiche istituzionali e disciplinatorie e offre un'analisi di come all'interno delle classi di scuola elementare i bambini metano in atto forme di lettura "impertinenti" e collettive che si sottraggono ai tentativi di socializzazione alla lettura individuale prescritta dalle maestre. Il saggio di Fasulo è dedicato a come i partecipanti ad un evento comunicativo non selezionati come destinatari diretti del messaggio possano contestare l'"agency enunciativa" di uno dei protagonisti all'interazione, e rivolge quindi una particolare attenzione al margine di manovra di cui questi partecipanti periferici dispongono "pur nei vincoli stabiliti dalla prima mossa" conversazionale.

Un terzo asse di riflessione, parallelo ma distinto, riguarda il grado di uniformità e il potenziale di pervasività che contraddistingue le modalità linguistico-interazionali di codificazione e attualizzazione dell'*agency*. Il carattere socialmente ubiquitario del linguaggio ci suggerisce che esso debba svolgere un ruolo considerevole nell'articolazione (attraverso le categorie semantico-grammaticali e le strutture dell'interazione) delle modalità di praticare e concettualizzare l'*agency*. Nel saggio di apertura Duranti, mostra come dal punto di vista tipologico le diverse lingue storico-naturali si contraddistinguono per diverse modalità di codificazione grammaticale e lessicale dell'*agency* e suggerisce che queste differenze di codifica siano riconducibili a diversi "modi di concepire e rappresentare la realtà". Duranti sottolinea quindi l'esistenza di "stili" impliciti iscritti nelle possibilità formali delle lingue. È in questa prospettiva ispirata a una forma di morbida relatività linguistica che si possono inquadrare la mia analisi insieme a quelle di Cuturi e Gnerre: in cui da un lato

viene riconosciuto al linguaggio un ruolo nel determinare diverse modalità di abitare il mondo, dall'altro si evidenziano le possibilità di variazioni intraculturali e individuali. L'analisi di Gnerre si appunta sull'utilizzo della deissi pronominale di prima persona come indice dell'espressione del "coinvolgimento agentivo" del parlante in diversi generi discorsivi (in particolare nei canti sciamanici maschili e canti femminili - *ament-*) presso gli shuar dell'Amazzonia. Se da un lato il contributo di Gnerre offre una micro-analisi di un importante ambito della riproduzione sociale delle differenze di genere²², dall'altro sottolinea la rilevanza di profili agentivi individuali. L'idea di profilo agentivo evoca una sorta di sedimentazione esistenziale e personale dell'agentività, Gnerre lo descrive come costituito al tempo stesso da potenzialità e memoria. Lungi quindi dal sostenere che i diversi repertori di discorsi rituali inneschino una meccanicistica riproduzione di identità stereotipe di genere, Gnerre mostra come la performance dei canti maschili e femminili shuar apra spazi di potenzialità espressive che danno adito alla formazione di profili agentivi unici e irripetibili. Il tema di come certe ideologie e modelli culturali non costituiscono matrici compatte siano aperte a costanti processi di variazione e modifica emerge anche nel mio saggio sull'oratoria toraja, in cui si vuole dare conto della compresenza di diversi stili di presentazione del self-politico all'interno della stessa comunità. La mia analisi, da un lato, mostra infatti come la pratica di dispositivi retorici di mitigazione dell'*agency* nei discorsi elettorali toraja (Sulawesi, Indonesia) costituisca una tecnologia importante per la riproduzione delle nozioni tradizionali di *self-politico* e di carisma che caratterizzano l'ethos locale, e, dall'altro, descrive come una diversa serie di elementi morfo-sintattici (che enfatizzano il ruolo attivo del parlante) siano associati a nuovi repertori ideologici emersi durante la recente riforma amministrativa in cui l'accento viene posto sull'impegno personale (*korniment*) e sulla democratizzazione (*demokrasi*) delle forme tradizionali di gestione del potere. Questa attenzione alla variazione intraculturale è particolarmente evidente nell'analisi di Richland che descrive come, al-

l'interno della comunità hopi da lui studiata, esistono diverse teorie dell'azione e dell'intenzionalità, che diventano visibili nel contesto di una disputa in cui i partecipanti si contendono l'assegnazione di un lascito ereditario facendo appello a "pratiche interpretative e ideologie molteplici, complesse e a volte contrastanti". L'analisi etnografica condotta da Richland mostra come i contendenti hopi basino le loro argomentazioni su nozioni di intenzione e responsabilità derivati sia dalla tradizione hopi che dai principi giuridici anglo-americani.

Infine, un altro aspetto interessante che accomuna i diversi saggi è la capacità di illuminare alcune zone d'ombra nello studio dell'*agency*. Il lavoro di Sterponi, insieme a quello di Fasulo per esempio, rivela come figure che sono associate a ruoli di passivi ricettori o ricettacoli (il "lettore" e il "ricevente") siano invece dotate di un inaspettato coefficiente di agenzialità. Allo stesso tempo questi due contribuiti insieme a quello di Fele problematizzano l'equivalenza tra *agency* e individuo mostrando, nell'analisi di pratiche di agenzialità condivisa, come l'*agency* sia sempre co-costruita. Il mio saggio punta invece a mettere in discussione l'equivalenza tra la nozione di *agency* e quella di transitività semantica, che costituisce una specie di sottotesto inconsapevole della definizione di *agency* come capacità trasformativa del soggetto²³. Come suggerisco, questa definizione è in parte fuorviante poiché mette in secondo piano gli effetti centripeti dell'azione²⁴. Analizzando lo stile e l'estetica dei discorsi elettorali toraja il saggio mostra come la tendenza a mitigare l'*agency* del parlante riveli un senso condiviso della vulnerabilità latente in ogni atto di parola e una concezione locale della performatività marcata da un acuto senso del rischio. Da un punto di vista più strettamente linguistico il mio contributo mette in luce la non-inerenza tra marche ergative, transitività semantica e *agency*. Tale equivalenza funziona per certe lingue come il samoano (Duranti 1990; 1994a), ma non per altre, come il toraja²⁵.

Nel loro insieme i diversi capitoli offrono una descrizione della variegata gamma di modi attraverso cui l'*agency*

umana prende forma attraverso il linguaggio. Le diverse analisi utilizzano la nozione di *agency* dando conto delle sue molteplici valenze (etiche, estetiche, cognitive e pragmatiche), mostrando come la complessità della nozione data dalla compresenza di una dimensione di potenzialità e di attuazione e da un duplice rapporto con la categoria di soggetto e di intenzione possa rivelarsi una fonte di ricchezza per l'analisi socio-culturale e linguistica.